

**UN NUOVO
PATTO SOCIALE**

Gli italiani non arrivano a fine mese. La sinistra deve rimettere al centro la questione salariale e l'occupazione di qualità **Carrieri, Damiano e Megale** • pag. 15

L'INTERVENTO

CONTRO LA CRISI DEI SALARI UN NUOVO PATTO SOCIALE PER OCCUPAZIONE DI QUALITÀ

Mimmo Carrieri, Cesare Damiano e Agostino Megale *

Gli italiani rischiano di perdere altri 2.500 euro quest'anno. La dignità del lavoro deve tornare al centro del dibattito pubblico, a cominciare dal campo largo della sinistra includendo l'area crescente dei servizi a bassa produttività

L'OPINIONE

Dal boom del dopoguerra siamo passati all'era delle disuguaglianze. Le retribuzioni reali nel nostro Paese hanno perso mediamente l'8,8% rispetto al 2021

Negli ultimi settant'anni, lo sviluppo economico nei Paesi avanzati ha seguito la traiettoria di una parabola: dalla crescita diffusa del dopoguerra si è passati, con la globalizzazione neoliberista, a un progressivo aumento delle disuguaglianze, dell'insicurezza sociale e della povertà lavorativa. In Italia questo declino è particolarmente visibile: le retribuzioni reali hanno perso mediamente l'8,8% rispetto al 2021. Il 2026, nelle previsioni Istat, dovrebbe vedere un decremento di un'ulteriore 8%, con una perdita secca stimabile in circa 2.500 euro su uno stipendio di 30mila.

Il lavoro e la sua dignità devono tornare al centro del dibattito pubblico. Nel volume "L'Italia che non arriva a fine mese. Lavoro e salari: una questione di sinistra" (Fondazione Feltrinelli) il nostro bersaglio non sono solo le destre e il tecno-populismo di stampo autocratico e feudale. Abbiamo voluto

richiamare l'attenzione sulle responsabilità che ha avuto, non solo in Italia, la sinistra nelle sue diverse componenti (il campo largo). Troppo a lungo prigioniera delle illusioni del mercato e del neo-liberismo ha perso di vista la crescente insicurezza sociale e i nuovi disagi che affliggono una ampia parte dei lavoratori. Questo ne ha irrimediabilmente ristretto le basi sociali, concentrate in prevalenza nell'ambito dei ceti medi urbani ad alta scolarizzazione.

Come riposizionare la sinistra nelle sue diverse componenti intorno ai temi della riduzione della disuguaglianza e all'affermazione di una nuova generazione di diritti sociali? Serve un vero e proprio salto, di paradigma e di progetto, in una direzione diversa. Una direzione che si fonda sull'idea che le priorità principali debbono ruotare intorno al lavoro e al welfare: non un semplice oggetto della macro-politiche, come è successo nella lunga era liberista, ma come il principale luogo di imputazione di un corso diverso. Fondato sulla crescita salariale e della buona occupazione, sull'uso della spesa pubblica come investimento sociale, tale da rompere con gli equilibri precedenti.

Possiamo immaginare un riposizionamento verso l'alto del sistema economico, una spinta



al cambiamento tecnico e organizzativo, uno stimolo agli incrementi di produttività. Insomma serve un nuovo ciclo delle politiche riformatrici, animato dall'idea dello sviluppo sostenibile, e nel quale il necessario ruolo di indirizzo strategico dello Stato e degli investimenti pubblici funziona solo se riesce a mettere in moto la partecipazione dei soggetti sociali e a coinvolgere gli attori privati.

Oggi non è venuta meno l'esigenza di un grande patto sociale, ma si presenta più difficile da costruire per diverse ragioni.

La prima è che diversamente dal passato tale grande accordo non può limitarsi alle sole politiche regolative, per quanto sussista l'urgenza di rivisitare in profondità - come si vede in questi giorni di ripresa dell'inflazione - la politica dei redditi. Invece il focus si è spostato verso le politiche dell'innovazione e la loro capacità di misurarsi con successo con le sfide della transizione digitale quella ecologica, senza tralasciare quella demografica che è già incombente.

Le seconda è che la parte virtuosa dei nostri interessi organizzati - Confederazioni sindacali e Confindustria - già da tempo si muove verso la via alta alla competizione, tendenzialmente costruita intorno a occupazioni migliori e meglio retribuite, oltre che basata su una maggiore propensione verso le innovazioni: come peraltro già era stato ribadito con enfasi nell'Accordo interconfederale del 2018 (il cosiddetto Patto per la fabbrica). Il punto è che per dare una portata generale al grande patto necessario in questa fase appare cruciale includere - per renderla più moderna e competitiva - l'area

grande, eterogenea e crescente dei servizi a bassa produttività, dove si concentrano i principali difetti economici e sociali del nostro assetto. Una operazione non semplice e non episodica, in grado di concentrare l'impegno di lungo periodo di tanti attori pubblici e privati, incluso il mondo scientifico e della ricerca, intorno all'aumento - misurabile e verificabile - della quantità e della qualità del lavoro.

Per questa ragione ai protagonisti della scena politica e sindacale viene richiesto uno sforzo straordinario di immaginazione e di azione sul campo. E qui noi abbiamo in mente in modo specifico, accanto al ruolo dei grandi sindacati, quello della sinistra e dei progressisti. Insomma è diventato imprescindibile elaborare e pensare un nuovo corso. Non un semplice programma (che pure ci vuole), bensì una visione in grado di coniugare passioni ed interessi, animando le tante gambe della partecipazione politica e sindacale, riportando a votare i più deboli, costruendo politiche con effetti controllabili da vicino dai diretti interessati.

Un vero e proprio salto di paradigma, in grado di aprire un territorio ancora in parte da esplorare, seppure lontano dai modelli e dagli imperativi dell'ultimo trentennio. Un paradigma che fonda la crescita - nazionale ed europea - non più (soltanto) sull'export bensì sugli investimenti (non solo pubblici) sullo stimolo alla domanda, sul rilancio delle retribuzioni.

**Sociologo del lavoro, presidente Lavoro&Welfare, Fondazione Di Vittorio*